

*Il pensiero politico di Dante Alighieri nell'opera di Benedetto Croce*

1. *Dietro il silenzio*

Si direbbe che un contributo sul pensiero politico di Dante nell'opera di Croce potrebbe anche limitarsi alla constatazione che per il filosofo l'immortalità dell'opera del «Sommo italiano» era da identificarsi soltanto nella sua poesia e specificatamente nella *Commedia*: anzi soltanto nelle sue parti che, al di là della *struttura*, rilucessero di autentico valore estetico, secondo la posizione già accennata in *La critica letteraria* del 1894 – in cui venivano contestate l'interpretazione «teologica» di Gioberti e quella «moralista» di Balbo<sup>1</sup> –, e compiutamente elaborata in *La poesia di Dante* dell'anno dell'anniversario<sup>2</sup>. Quindi non solo di Dante non ha valore assoluto il pensiero filosofico<sup>3</sup>, teologico e morale, ma neppure quello politico, essendo questa sua produzione, desanctisianamente (pur con le debite differenze interpretative rispetto all'irpinate), parte di un immaginario intenzionale strettamente legato alla materia lirica ma da essa distinto e comunque utile soltanto per comprendere il contesto biografico e storico in cui venne alla luce il capolavoro, vibrante della tensione di un'epoca divisa fra cielo e terra: studioso delle verità della Chiesa, Dante, ma anche «di politica quasi malato per il troppo zelo»<sup>4</sup>. Croce sembra sostenere persino che nella *struttura* sono incrostati tutti gli aspetti ascetici e superati della *Commedia*<sup>5</sup>, mentre nella poesia risiede lo spirito mondano

<sup>1</sup> B. CROCE, *La critica letteraria. Questioni teoriche*, Loescher, Roma 1894, pp. 99-100 e 152.

<sup>2</sup> Id., *La poesia di Dante*, Laterza, Bari 1921.

<sup>3</sup> Forse con la sola eccezione del carattere anticipatorio rivestito dal *De vulgari eloquentia* per la critica letteraria: *Lecture di poeti*, Laterza, Bari 1951, pp. 3-4; *Terze pagine sparse*, vol. I, Laterza, Bari 1955, p. 262; *Terze pagine sparse*, vol. II, Laterza, Bari 1955, pp. 12-13. Nell'*Estetica* Croce rilevava invece, in Dante, una visione dell'arte intesa come ancillare alla verità filosofica: B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (1902), Laterza, Bari 1928, pp. 192-194.

<sup>4</sup> Id., *La poesia di Dante*, cit., p. 46.

<sup>5</sup> È interessante che nel saggio del 1921 Croce ironizzasse sulla pratica di disegnare

e terrestre, in cui si dibatteva la componente moderna dell'anima dell'autore<sup>6</sup>, compresa da Vico<sup>7</sup> ma inafferrabile per la mentalità astratta di Voltaire<sup>8</sup>. Dunque sulla politica di Dante non era interessato ad esprimere interpretazioni o giudizi.

Tuttavia un'altra possibilità potrebbe essere quella di interrogare il silenzio, per comprendere fin in fondo il suo senso. Dietro l'indifferenza di Croce c'era innanzitutto la polemica verso l'eruditismo volto a risolvere lo studio del poeta nei significati nascosti delle allegorie o l'accanimento storico-positivistico sulle fonti e i contesti, e la spinta dissacratrice nei confronti del «mito» dantesco<sup>9</sup>. Aveva avuto in proposito, nel 1903, un carteggio con Corrado Ricci pubblicato su «La Critica» in cui veniva denunciato il «monoteismo dantesco» che produceva inutili testi scritti per moda o per compiacere il «mercato delle cattedre e dei concorsi»<sup>10</sup>. La critica della «dantomania» accomunava del resto i due intellettuali ai coevi fermenti avanguardistici da Papini a Prezolini a Marinetti oltre che riprendere un'autorevole tradizione che andava da Carducci a Pascoli<sup>11</sup> e forse, per il napoletano, anche la lezione di un maestro di gioventù: Vittorio Imbriani<sup>12</sup>. Un'interessante spia di questo atteggiamento possiamo trovare

---

mappe dantesche in cui fra le altre cose fossero ricapitolate le graduatorie «dei meriti e delle ricompense» (*La poesia di Dante*, cit., p. 58). E in un saggio del 1948 attribuisce proprio alle esigenze di «struttura» la distribuzione teologicamente problematica di castighi e condanne persino per i viventi, fino ad un'insensibilità per le atroci sofferenze evocate e a un particolarismo personale vendicativo (*Lecture di poeti*, cit., pp. 16-17). Un accenno a questo tema anche in una lettera del 1921 ad Antonio Padula (*Pagine sparse*, vol. II, Laterza, Bari 1960, p. 262).

<sup>6</sup> Id., *Ancora della lettura poetica di Dante* (1948), in *Lecture di poeti*, cit., p. 11.

<sup>7</sup> Id., *Storia dell'età barocca* (1929), Laterza, Bari 1946, p. 229; *Ultimi saggi* (1935), Laterza, Bari 1948, pp. 36 e 137; *Nuove pagine sparse*, vol. I, Laterza, Bari 1966, p. 208.

<sup>8</sup> Id., *Nuove pagine sparse*, vol. II, Laterza, Bari 1966, pp. 279-286.

<sup>9</sup> «La concezione largamente vulgata – scriveva B. Maier a proposito di tale mito (*Da Dante a Croce. Saggi di letteratura italiana*, Mursia, Milano 1992, p. 272) – di un Alighieri poeta “unico” e “singolare”, affatto diverso dagli altri, “gloria” nazionale, del quale si doveva parlare solo in termini d'indiscriminata e quasi agiografica ammirazione».

<sup>10</sup> B. CROCE, C. RICCI, *Varietà. I. Il monoteismo dantesco. Due lettere*, in «La Critica», I, 1903, pp. 230-232. Su Corrado Ricci si rinvia alla nota 39.

<sup>11</sup> Si veda su ciò S. JOSSA, *Dantisti, dantofili, dantologi, dantomani e dantofobi. nel dibattito estetico (e politico) nell'Italia di primo Novecento*, in *Dantesque. Sur les traces du modèle*, a cura di G. Sangirardi, J-M. Fritz, Classique Garnier, Paris 2019, pp. 249-266; F. CONTI, *Il sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Carocci, Roma 2021, pp. 106-108.

<sup>12</sup> Sulla critica di Imbriani all'utilizzo strumentale dell'eredità dantesca si veda S. JOSSA, *Politics vs Literature: the myth of Dante and the Italian National Identity*, in *Dante in the Long Nineteenth Century*, a cura di A. Audeh, N. Havelly, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 40-41.

accesa addirittura nei primi testi a stampa di Croce, che volle affrontare la questione della *damnatio memoriae* di Saverio Bettinelli, dovuta alle pagine antidantesche delle *Lettere virgiliane*. Per l'allora sedicenne studioso (siamo nel 1882) i giudizi del frate veneziano erano certo da rifiutare, ma andavano contestualizzati nell'atmosfera voltairiana, arcadica e settecentesca e all'interno di una produzione contraddittoria che in altri luoghi presentava una diversa apertura verso l'autore della *Commedia*. Ma soprattutto a Croce stava a cuore difendere il fatto che l'opera di Bettinelli non poteva essere ridotta al suo rapporto con Dante e avesse ben altri pregi. E in conclusione del pezzo su *Dante e Bettinelli* sosteneva, pensando probabilmente più che al secolo precedente a quello in corso e anticipando il senso di tante future sue prese di posizione: «io amo molto quelli che propugnano nuove idee, giacché sono i veri promotori della scienza. Lo spirito di contraddizione, a detta di uno che se ne intende, eccita tutta l'attività del pensiero, e perciò avvisa nuove idee e nuovi rapporti, dove la cieca imitazione lascia l'uomo stazionario»<sup>13</sup>.

Ma riguardo al pensiero politico di Dante, al di là della carica anticonformista, va considerato anche il rifiuto per la tendenza decadentistica a guardare all'epoca medioevale come a una rinnovata fonte di ispirazione: come a una dimensione, cioè, in cui i problemi potessero essere stati risolti meglio che nella modernità<sup>14</sup>. Convinto sostenitore del progetto *moderno*, non ancora assediato dalle scosse telluriche a cui andrà incontro il suo sistema dagli anni Trenta in poi, Croce riteneva del tutto privo di interesse il respiro profetico che si voleva attribuire al viaggio di Dante<sup>15</sup> da parte dello stesso Gentile e di altri autorevoli studiosi della *Commedia* come Michele Barbi e Luigi Pietrobono e poi ancora Bruno

<sup>13</sup> B. CROCE, *Pagine sparse*, vol. I, Ricciardi, Napoli 1943, p. 427. Gli articoli, *Le lettere virgiliane del Bettinelli e Bettinelli e Dante*, uscirono su «L'opinione letteraria» del 26 settembre e del 30 Novembre 1882, ripubblicati nell'opuscolo *Il primo passo*, s.e., Napoli 1910 e poi in *Pagine sparse*, vol. I, cit., pp. 421-427.

<sup>14</sup> G. SASSO, *Filosofia ed idealismo*, Bibliopolis, Napoli 1994, pp. 286-287 e poi anche *Nota a La poesia di Dante*, Bibliopolis, Napoli 2021, p. 203. Sulla svalutazione crociana del Medioevo si veda anche L. GATTO, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo. Profilo di storia della storiografia medioevale*, Bulzoni, Roma 2002, p. 280. Sull'idea che Croce in *La poesia di Dante* effettui un «intervento militante, polemico-pedagogico» rivolto sia contro l'eruditismo che l'estetismo, è costruito tutto il saggio di S. JOSSA, *Poesia e polemica nel Dante di Croce*, in *Idee su Dante. Esperimenti danteschi 2012*, a cura di C. Carù, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2013, pp. 25-44.

<sup>15</sup> Si veda anche come nel 1926 Croce rifiutasse recisamente la tesi secondo cui la *Vita nova* svelasse un retaggio settario ed ereticale: *Conversazioni critiche*, vol. III, Laterza, Bari 1951, pp. 207-213.

Nardi<sup>16</sup>: l'estasi della temporalità è quella del presente, in cui si consuma l'attimo faustiano, al di là del ripiegamento regressivo nel passato o delle fughe irrazionali nel futuro. Anche l'appello alla pace e all'ordine contro i conflitti guardava ad un orizzonte ulteriore rispetto a quella sovranità nazionale che, almeno fin all'altezza cronologica del saggio del '21, restava per lui lo sfondo di pensabilità della politica. Anche con la caduta del potere temporale della Chiesa non ha a che fare l'eredità dantesca – sostiene Croce in un articolo del 1908 –, bensì il retaggio machiavelliano che inaugurò la tradizione unitario-indipendentistica nazionale<sup>17</sup>. La stessa denuncia morale della corruzione e del particolarismo dilaganti nella vita italiana non poteva risuonare congeniale ad un pensiero che vedeva la modernizzazione dell'Italia unita necessariamente tributaria di un suo inferno trasformistico e transattivo, di cui per certi versi anche la logica dei distinti fra *utile* e *morale* finiva per poter essere una giustificazione. Nel saggio del 1921 Croce fa notare come la «gente nuova» e i «subiti guadagni» fossero stati causa dell'«ascesa industriale e commerciale di Firenze», e che il «villan d'Aguglione» e «quel di Signa» dal punto di vista storico-politico erano «più sennati e istintivamente meglio orientati del fazioso guelfo bianco Alighieri»<sup>18</sup>. Alla denuncia dell'eclisse della «cortesia e valore» a favore della «tracotanza e lusso», Croce guarda con vera *pietas*, ma, anche, in modo sorvegliato, senza alcuna adesione ideale al passato: «la ripugnanza dell'uomo austero, legato alla tradizione e alla disciplina, e al sogno dell'energico ed eroico, verso il nuovo costume che egli non ama e perciò non comprende e vede solo in quanto distrugge le care antiche consuetudini ed è utilitario e prosaico, cioè solo nei suoi aspetti negativi. La storia, col suo gran carro pesante, procede oltre, schiacciando molte cose belle e gettando nuovi e vivaci semi: il cuore del sognatore, ligio al passato, al fantastico passato nel quale pone e ritrova sé stesso, freme e impreca. Il sentimento, e la poesia che sopr'esso nasce, protestano contro l'azione e la realtà»<sup>19</sup>. Tale spunto verrà poi sviluppato a proposito dell'episodio di Cacciaguida, in cui torna la nostalgia per la «Firenze sobria e austera, dai semplici e innocenti costumi» che però non era «altro che il miraggio del suo ideale, la bella favola del suo desiderio

<sup>16</sup> Su ciò si veda SASSO, *Filosofia e idealismo*, cit., pp. 287-288 e n. e pp. 310-311 e n. Nardi ebbe modo di criticare quella che gli sembrava un'incomprensione del ruolo dell'esperienza religiosa nella *Commedia* da parte di Croce (*Dante e la cultura medievale. Nuovi saggi di filosofia dantesca*, Laterza, Bari 1942, pp. 312-314).

<sup>17</sup> CROCE, *Pagine sparse*, vol. II, cit., pp. 146-147.

<sup>18</sup> ID., *La poesia di Dante*, cit., pp. 11-12.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 85.

che egli teneva invece per realtà perduta e da restaurare»<sup>20</sup>. Per Croce Dante non poteva costituire un modello etico-politico, dato che il poeta voleva istruire, correggere, riformare il mondo e «dargli a compimento la beatitudine celeste»<sup>21</sup>. Da tempo il filosofo dei distinti aveva abbandonato ogni prospettiva rigenerativa di stampo soreliano, distinguendosi anche rispetto al moralismo vociano a cui ricordava, nel noto articolo *Fede e programmi* (1911), che non si trattava «di creare un nuovo mondo, ma di seguitare a lavorare su quello vecchio, che è sempre <sup>22</sup> ». Men che mai poteva trovare in Croce alcuna risonanza l'enfasi patriottica che Gentile proiettava sul Canto di Sordello (««Il canto della patria»<sup>23</sup>) nel plumbeo 1939<sup>24</sup>. Ancora una volta Croce evita qualsivoglia accenno alla politicità del Canto VI del *Purgatorio* e si limita a reagire con il consueto vigore polemico<sup>25</sup> alla critica dell'antico sodale che gli rimproverava di tagliare i versi danteschi con il coltello anatomico e di classificarli nella casella dell'oratoria<sup>26</sup>.

Ma non era questo l'unico motivo per cui Croce non poteva condividere gli stessi entusiasmi di Gentile. Già nel pezzo del filosofo siciliano uscito proprio sulla «Critica» nel 1908 potevano rilevarsi fra i due incipienti dissonanze, ma all'epoca – come per altri casi – prevalevano le esigenze di alleanza e condivisione, ad esempio quella legata alla svalutazione del *Convivio*<sup>27</sup>: ma dopo di allora sarà sempre contrapposizione frontale fra le tesi, appunto, di Croce e la valorizzazione di filosofia e pensiero politico operata da Gentile. Il conservatorismo moderato e modernistico

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>22</sup> B. CROCE, *Cultura e vita morale*, Laterza, Bari 1926, p. 162.

<sup>23</sup> G. GENTILE, *Studi su Dante* (1965), Le Lettere, Firenze 2004, p. 230. Si trattava del saggio di Gentile, *Il canto di Sordello*, uscito su «Nuova Antologia», 16 maggio 1939, pp. 121-133.

<sup>24</sup> Certo però che una figura così centrale nella *paideia* italiana non poteva non avere risonanza nell'immaginario anche politico di Croce. Se ne ha testimonianza nel saggio *Intorno al magismo come età storica*, del 1948, in cui il filosofo, sostenendo che il risolutore totalitario-carismatico delle crisi politiche di fatto si pone sullo stesso piano dell'anarchia che cerca di redimere, citava dal Canto Sesto del *Purgatorio*: «se anche l'uno stia verso l'uno e l'altro verso l'altro estremo – scriveva –, e si dibatte della stessa vitalità inferma e cieca che, col dar volta in sulle piume, scherma il suo dolore» (*Filosofia e storiografia*, Laterza, Bari 1949, p. 203).

<sup>25</sup> B. CROCE, *Pagine sparse*, Vol. III, Laterza, Bari 1960, pp. 217-218.

<sup>26</sup> GENTILE, *Studi su Dante*, cit., p. 231.

<sup>27</sup> SASSO, *Filosofia e idealismo*, cit., pp. 285-286. La recensione di G. Gentile a K. VOSSLER, *Die göttliche Komödie: Entwicklungsgeschichte und Erklärung* (1907) si trova in «La Critica», VI, 1908, pp. 52-71, poi in *Id. Studi su Dante*, cit., pp. 53-86.

di quest'ultimo, inoltre, a differenza di quello di Croce, nutriva anche una vena di patriottismo radicale che, all'indomani della prima guerra mondiale, finisce per rompere i confini con il nazionalismo, iniziando a definire il proprio discorso sulle pagine di «Politica» di Alfredo Rocco e Francesco Coppola. Il pensiero politico di Gentile ha bisogno di miti mobilitanti e di catalizzatori di potenza e consenso emotivo per alimentare un progetto allo stesso tempo elitario e di massa, in cui non solo Mazzini e Gioberti ma anche Dante diventava profeta della nuova Italia, in una visione per cui pensiero e morale son tutt'uno con la poesia nell'unico atto dello Spirito. Assurda invece per Croce l'idea di un Dante profeta dello Stato etico, come scriveva corroborando le perplessità dell'antifascista Umberto Cosmo, nel 1935<sup>28</sup>.

Per Croce parlare soltanto della poesia di Dante facendo silenzio sul resto voleva dire anche smarcarsi da questa prospettiva, in una fase in cui si preparava a precisare i lineamenti del proprio liberalismo (assumendo anche responsabilità ministeriali), paradossalmente proprio mentre massima era anche la sua dislocazione a destra dello schieramento politico nazionale rispetto al suo percorso passato e futuro. Dante – scriveva nel 1920, nel pieno della catastrofe europea e della lacerazione della società italiana – è vivo per il carattere catartico e universalizzante della sua poesia non per la sua divisiva potenziale politicità (Dante cattolico o ante litteram nazionalista o all'opposto fautore della società delle nazioni<sup>29</sup>), priva di alcuna attinenza con le attuali condizioni oggettive. È vivo semmai – notava sempre in contrapposizione alle strumentalizzazioni recenti – per la vibrante e moderna passione civile che andava a sovrastare l'ascetismo e insieme il bellicismo che Croce attribuiva al Medioevo: forse nessun grande poema – scriveva – è, come quello di Dante, «privo della passione per la guerra in quanto guerra»<sup>30</sup>.

Come Cassirer, Croce attraversava il Novecento cercando di demistificare i nuovi miti. La sua fede risorgimentale – con un padre “borbonico” e la famiglia materna liberale – non era un deposito originario, bensì un'eredità riflessivamente acquisita fra adolescenza e giovinezza, senza che questa riuscisse a imbrigliare una connaturata tendenza iconoclasta<sup>31</sup>. Per

<sup>28</sup> CROCE, *Pagine sparse*, vol. III, cit., p. 24.

<sup>29</sup> ID., *Pagine sparse*, vol. II, cit., pp. 330-331; si veda anche *Storia della storiografia italiana*, vol. II, Laterza, Bari 1930, p. 170.

<sup>30</sup> ID., *La poesia di Dante*, cit., p. 171.

<sup>31</sup> Su ciò si veda S. CINGARI, *Alle origini del pensiero “civile” di Benedetto Croce. Modernismo e conservazione nei primi vent'anni dell'opera (1882-1902)*, Editoriale scientifica, Napoli 2002, pp. 65-112.

Croce non solo Dante non rappresenta l'italianità, così come Shakespeare l'anglicità: i due poeti, anzi, si caratterizzano a suo avviso per l'opposizione alle «tendenze dei rispettivi popoli»<sup>32</sup>. Essi, come Goethe, Cervantes e Moliere, non rappresentano le rispettive nazioni, sibbene se stessi e l'«universo tutto». Forte era il contrasto di queste posizioni con uno spirito del tempo che per Carlo Dionisotti Croce aveva cercato di combattere con armi troppo impolitiche, senza costituire una vera alternativa sul piano dei valori civili<sup>33</sup>: uno spirito, quello che stava per affermarsi con la marcia su Roma, che aveva consacrato Dante come simbolo della religione della patria durante la Grande Guerra<sup>34</sup> portando infine, nell'ottobre del 1921, gli antropologi Giuseppe Sergi e Fabio Frassetto a riesumare le spoglie di Dante, fra l'altro cercando di dimostrare l'appartenenza del poeta alla stirpe mediterranea e rilevandole i caratteri di «marcata virilità»<sup>35</sup>.

## 2. Oltre il silenzio

In realtà, però, Croce ogni tanto rompe questo silenzio e almeno una volta in modo mirato. Nel testo del 1921, della tensione argomentativa principale finisce vittima anche il *Monarchia*, di cui viene negata importanza ed originalità: la «pace universale è un pio desiderio di tutti i tempi», un'«utopia politica ed etica», mentre il presunto laicismo non gli sembra andare oltre un dualismo di potere spirituale e potere temporale, «con la debita riverenza di questo a quello, che importa infine una certa subordinazione»<sup>36</sup>. Ma è nel 1930 che il filosofo si sofferma sul pensiero politico di Dante, redigendo una voce su «Dante sotto l'aspetto politico»

<sup>32</sup> CROCE, *Conversazioni critiche*, vol. III, cit., p. 379. E tuttavia Croce (*ivi*, pp. 262-263) criticava l'interpretazione nazionalistica dell'etnologo E. Ruth che poneva Dante fuori dalla letteratura italiana (parlava di «fede da carbonaio nei vanti della sua razza»). Su un Dante da sganciare dagli umori nazionalistici Croce torna nel 1938 in *La storia come pensiero e come azione* (Laterza, Bari 1966, pp. 279 e 305) e nel 1949 (*Terze pagine sparse*, vol. I, cit., p. 219).

<sup>33</sup> C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 233-235.

<sup>34</sup> CONTI, *Il sommo italiano*, cit., pp. 115-128.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 145-148; e poi anche G. GRUPPIONI, *Dantis ossa. Una ricognizione delle ricognizioni delle ossa di Dante fatta nei giorni 28-31 ottobre 1921*, in *Dante e la fabbrica della «Commedia»*, a cura di A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni, Longo, Ravenna 2008, p. 267.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 6 e 57.

per l'*Encyclopaedia of the Social Sciences* di New York. Si decise poi a ripubblicare il breve testo in «La Critica» del 1939, raccogliendolo infine nel terzo volume delle *Pagine sparse*<sup>37</sup>, dopo aver visto che in una di quelle «riviste e rivistucole» che non «onorano gli studi italiani» era stato scritto che la sua trattazione del pensiero politico di Dante era stata in quel luogo umiliante per la figura del sommo poeta. Croce non faceva molto in realtà per smentire l'intenzione di svalutarne almeno lo spessore politico (si pensi al contrasto totale, per fare solo due importanti esempi coevi, con le tesi di Arrigo Solmi e Francesco Ercole<sup>38</sup>), enfatizzando in nota l'insistenza con cui gli era stato chiesto il contributo e la faticosa ricerca domestica del cartaceo di questo testo, che evidentemente era lungi dallo stargli a cuore. Ovviamente – precisava ironicamente e polemicamente verso certo dantismo ma anche nei confronti del nazionalismo fascista – non aveva scritto nella voce che il Veltro era l'anagramma di Lutero<sup>39</sup> oppure di Vittorio Emanuele Re d'Italia oppure che Dante voleva l'Impero d'Italia o precorreva lo Stato corporativo.

Cosa aveva scritto allora Croce? Innanzitutto distingueva tre aspetti in Dante politico: l'uomo politico in senso proprio, l'ideologo e il filosofo politico. Per quanto riguarda il primo aspetto, dopo aver lumeggiato in estrema sintesi le sue vicende nel comune fiorentino fra il 1295 e il 1301, come priore o ambasciatore o addetto alla vigilanza dei pubblici uffici, concludeva che «sotto questo aspetto egli appare, nei ricordi dei contemporanei, una figura di secondo piano e ora un gregario ora un solitario»<sup>40</sup>. Per quanto riguarda il secondo aspetto, e cioè la sua idea di Impero che avrebbe riportato pace e giustizia, rilanciando anche la moralità della chiesa cattolica, «era così fatta che non aderiva alla realtà di quel che allora erano diventati Chiesa e Impero, entrambi in piena decadenza di fronte al crescere degli stati territoriali e nazionali; e pertanto, sotto questo secondo aspetto, Dante deve considerarsi un utopista, praticamente inefficace»<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> CROCE, *Pagine sparse*, III, cit., pp. 288-291.

<sup>38</sup> A. SOLMI, *Il pensiero politico di Dante*, La Voce, Firenze 1922; F. ERCOLE, *Il pensiero politico di Dante*, Alpes, Milano 1927.

<sup>39</sup> Sul fatto che in Dante vi fossero elementi di laicità ma del tutto al di fuori di un'eterodossia di tipo protestante, si veda *Conversazioni critiche*, vol. III, cit., pp. 193-194.

<sup>40</sup> In uno scritto del 1920, negando come sempre importanza, rispetto alla sua poesia, al Dante politico pratico o simbolo per la prassi presente, definiva «mediocre» il risultato della sua attività politica (*Pagine sparse*, vol. II, cit., p. 335).

<sup>41</sup> A questa altezza cronologica erano certo tramontate le urgenze d'ordine che in una sua lettera del 1921 contribuivano forse a fargli concedere – scrivendo ad Alessandro Chiappelli – che il discorso di Corrado Ricci su Roma nel pensiero di Dante fosse «bel-



C'era in effetti di che irritare gli amanti di Dante. Un po' meglio andava per Dante filosofo politico, anche rispetto al breve rimando nel libro del 1921. Dall'origine divina dell'Impero<sup>42</sup>, infatti, discendeva il valore morale della sovranità statale, rispetto anche a quella della Chiesa, anticipandosi quindi il superamento dell'ascetismo medioevale<sup>43</sup>. E tuttavia secondo Croce né il politico pratico, né l'ideologo, né il filosofo politico potevano vantare l'attualità vivente per il popolo italiano dell'esempio fornito dal suo carattere «virile, austero, appassionato, combattente, aperto a tutte le cose alte, rifuggente dalle basse e vili, l'«alma sdegnosa»». Insomma un qualche recupero dell'eredità dantesca, al di là di quella lirica, avveniva con l'enfasi sull'esempio morale polemicamente contrapposto all'epoca di servilismo e finzione della vita italiana sotto il regime. Questo tema non veniva quindi tanto rideclinato in termini di *critica moralistica della politica* – come abbiamo visto nel primo paragrafo –, bensì come ispirazione morale per resistere al potere. «Questa immagine esemplare – continuava – irradiata nella luce di una grande poesia, è stata ed è agli italiani, nei periodi travagliosi della loro storia, ricordo, incitamento, conforto, rimprovero». Anche Michelangelo – ricordava Croce – anelava ad emularlo e con lui tutti i più «nobili spiriti d'Italia». Dai tempi del saggio del 1921, ancora nel quadro dell'*Estetica*, la filosofia di Croce aveva acquisito una maggiore «circularità» fra le forme, finendo per equiparare la «struttura» – rivalutandola – alla «letteratura»<sup>44</sup>, che favoriva l'enfasi antidecadentistica sull'«uomo intero»<sup>45</sup>. Ma già quando era ministro nell'anno delle celebrazioni (e appunto della pubblicazione del suo saggio dantesco), anche per quell'occasione il filosofo aveva

lissimo» (*Pagine sparse*, vol. II, cit., pp. 219-220). Croce si riferiva a *Roma nel pensiero di Dante* (Sansoni, Firenze 1921). Nell'intervento di Ricci (che da assessore romano alle belle arti ebbe un ruolo nazionale importante nelle celebrazioni del seicentesimo anniversario della morte), peraltro, non si valorizzava Dante come anticipatore dell'Italia unita bensì, più realisticamente, in quanto aveva fecondato il terreno patrio – secondo l'autore – individuando i «segni della nazionalità» (*Roma nel pensiero di Dante*, cit., p. 10). Si veda come Croce nel 1944 sarebbe tornato con rammarico su Ricci e la sua adesione al fascismo dopo un passato «apolitico» e carducciano (*Nuove pagine sparse*, vol. I, cit., pp. 28-29). Ma sul rapporto fra Croce e Ricci e sulla figura di quest'ultimo vedi C. BERTONI, *Introduzione a Carteggio Croce-Ricci*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. V-CXCIII (sulle questioni dantesche vedi in particolare pp. CXL-CXLVIII).

<sup>42</sup> Croce vi fa cenno anche in *La storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), Laterza, Bari 1966, p. 28.

<sup>43</sup> Un accenno di valorizzazione di Dante in questo senso anche in *Teoria e storia della storiografia* (1917), Laterza, Bari 1943, pp. 201-202.

<sup>44</sup> Si veda su ciò MAIER, *Da Dante a Croce*, cit., pp. 287-289.

<sup>45</sup> CROCE, *La poesia di Dante*, cit., p. 2; *Lecture di poeti*, cit., p. 314.

mantenuto una posizione improntata all'austerità, sostenendo che essa si incontrava con lo spirito del poeta critico della *gente nova* e dei *subiti guadagni*. L'idea di alimentare la popolarizzazione del personaggio con spettacoli cinematografici finanziati dallo Stato era per lui da respingere e semmai da demandare ai privati. Esortava quindi le amministrazioni locali a raffrenare gli appetiti dato che ciò non era degno di «quell'altissima figura morale che è a capo della nostra storia come ideale al nostro popolo, e – perché non dirlo? – assai spesso anche come rimprovero»<sup>46</sup>.

Ma tornando alla voce del 1930, dobbiamo registrare che proprio quando sembrava ch'egli volesse promuovere e sostenere un Dante politico «vivo» che egli ogni tanto (non senza qualche contraddizione) ha utilizzato nella sua retorica politica, procedeva a stringere questa apertura di credito dentro ben stretti limiti. Faceva infatti notare come quell'eredità esemplare fosse plasmabile a tutti gli usi politici: contro le dominazioni straniere, a favore dell'unità nazionale e contro il potere temporale dei papi<sup>47</sup>. Allo stesso modo la mitopoiesi dantesca era stata nutrita a partire dalla visione del Veltro. La requisitoria di Croce a questo punto si fa di nuovo impietosa: «Come in tutti i miti, c'era in fondo a coteste immaginose attribuzioni e contaminazioni, la verità psicologica che una forza morale ha espansione infinita e consente e si adegua a tutti i compiti morali che via via si propongono. Ma, storicamente, quelle interpretazioni, ora ingenue, ora tendenziose, con le quali i vari partiti si procacciavano l'alleanza di Dante, hanno turbato in passato, e turbano in qualche parte ancor oggi, la critica dantesca». Rispetto a tali strumentalizzazioni ideologiche e al netto di una polemica politica anche qui ben viva<sup>48</sup>, Croce riteneva che fosse da apprezzare, invece, il contributo antimitologico del neoguelfismo che aveva mostrato come l'ideale ghibellino di Dante «negasse il corso della nostra storia comunale, e perciò del popolo e della civiltà italiana, e avrebbe vietato alla sua stessa Firenze tutta la gloria dei commerci, della politica e delle arti, dei due secoli che seguirono di splendore». Come anche per Jacob Burkhardt, insomma, per Croce non poteva avere

<sup>46</sup> Id., *Pagine sparse*, vol. II, cit., pp. 311-315. E poi vedi anche gli accenni a Dante riferimento morale negli anni della seconda guerra: *Scritti e discorsi politici*, vol. II, Laterza, Bari 1963, p. 34. E tuttavia nella *Storia d'Italia* veniva anche dipinto come uno «spirito doloroso in contrasto con i suoi tempi, e rivolto romanticamente al passato» (Id., *Storia d'Italia* (1928), Laterza, Roma-Bari 1985, p. 149).

<sup>47</sup> Sul carattere di forzatura ideologica dell'utilizzo "neo-ghibellino" di Dante (a proposito di Luigi Settembrini) si veda anche CROCE, *Conversazioni critiche*, vol. III, cit., pp. 263-265.

<sup>48</sup> Sulle critiche alle interpretazioni ideologiche di Dante di marca neo-ghibellina o neo-guelfa, si veda *Storia della storiografia italiana*, vol. I, Laterza, Bari 1930, pp. 269-275.

alcun valore attuale il mito di Federico II di Svevia, rifiutato anche dal democratico Carducci, e che non a caso era rimasto escluso dal filo della sua storia del Regno di Napoli.

Certo non si può evitare di considerare che anche in questo caso Croce stesso ebbe modo di accennare a Dante all'interno di un contesto retorico-politico laicistico, perfino traendo anche Carducci a conforto, in una filiera evocata nel discorso del 1929 in Parlamento *La conciliazione e la politica ecclesiastica*, che passava anche per Foscolo e che sarebbe stata caratterizzata da «accenti anticlericali, spesso feroci e sarcastici» e che si sarebbe incarnata nella politica cavouriana<sup>49</sup>; e poi negli anni del dopoguerra in cui le esigenze di coalizione con i democristiani per contenere il social-comunismo andava bilanciata con quella di arginare il confessionarismo non smentito dalla Costituente; e poi ancora si rievocava Dante in un articolo sul «Nuovo Corriere» nel 1949 per celebrare il XX settembre, stavolta con la più moderata compagnia di Petrarca e Manzoni<sup>50</sup>.

In conclusione, dunque, Croce non perdeva l'occasione per ribadire come non si potesse chiedere a Dante nulla che non fosse la poesia, sebbene fosse disposto a riconoscere che per quanto riguardava l'importanza attribuita alla sovranità dello Stato si muovesse nella direzione giusta, anche se senza spunti di originalità e comunque pensando ad un «imperatore sovranazionale» e non, come Machiavelli, ad un più moderno principe nazionale<sup>51</sup>. L'unica valorizzazione politica del poeta fiorentino era perciò l'esempio di austerità morale che il filosofo sembrava additare ai suoi contemporanei nuovamente piombati nel barocco etico e politico, ma senza però voler indulgere a sterili *deprecatio temporum* o retorici patriottismi. Il carattere dantesco era per Croce utile anche come antidoto nei confronti del decadentismo: quella degenerazione del romanticismo che vedeva riflessa in ogni tempo e anche in quello di Dante, che – scriveva nel '21 probabilmente nello specchio autobiografico<sup>52</sup> – ne soffrì egli stesso, per poi trarsene fuori in un'ispirazione priva di sentimentalismo e improntata a gioia e dolore, a orgoglio e coraggio del vivere «infrenato dal timore morale, sorretto e animato dall'alta speranza»<sup>53</sup>. Le contaminazioni erotiche della poesia e della religione erano dal filosofo stigmatizzate –

<sup>49</sup> CROCE, *Pagine sparse*, vol. II, cit., p. 506.

<sup>50</sup> ID., *Terze pagine sparse*, vol. II, cit., pp. 286-287.

<sup>51</sup> ID., *Nuovi saggi di estetica*, Laterza, Bari 1920, p. 63. Su ciò si veda l'enfasi sulle critiche di Troya al Dante che invocava lo straniero in *Storia della storiografia italiana*, vol. I, cit., pp. 125-127.

<sup>52</sup> Su ciò si veda CINGARI, *Alle origini del pensiero "civile" di Benedetto Croce*, cit., pp.25-63.

<sup>53</sup> CROCE, *La poesia di Dante*, cit., p. 171.

anche ricordando il modo con cui Dante sublimava la perdita della donna amata, incielandola –, paragonandole, in un articolo del 1939, al «molle e sognatore Petrarca» che nel sublimare Laura voleva anche possederla e allo stesso Goethe, inneggiante all'eterno femminino<sup>54</sup>. E del resto il libro su Dante, più ancora che all'anniversario, fu debitore forse al percorso nei classici – Shakespeare, Goethe, Corneille – ch'egli condusse per liberarsi dal fastidio che gli procurava la letteratura contemporanea e dall'irrazionalismo che assediava l'Europa ormai avviata al breve secolo di ferro e di fuoco<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> ID., *Poesia antica e moderna*, Laterza, Bari 1943, pp. 148-149. Si veda anche *ivi*, p. 182, sull'episodio della Francesca da Rimini come antidoto alla «libidine» decadentistica. Su questa contrapposizione si veda anche *Conversazioni critiche*, vol. III, cit., p. 216. Ovviamente anti-sensualismo non significava attribuire a Dante una eccessiva rigidità morale, come lo stesso episodio della Francesca da Rimini mostra, con la sua valorizzazione poetica della forza dell'eros. Su ciò si veda un articolo crociano del 1917 in *Pagine sparse*, vol. I, Laterza, Bari 1960, pp. 172-173. Si veda inoltre come Croce sottolineasse l'antisensualismo del dolce stil novo: *Conversazioni critiche*, vol. II, Laterza, Bari 1950, pp. 213-214. Per la maggiore compatibilità fra l'eredità petrarchesca e la critica stilistica rispetto agli altri grandi riferimenti classici, fra cui Dante, si veda CROCE, *Nuove pagine sparse*, vol. I, cit., p. 277. Infine, sulle radici dell'antisensualismo crociano si veda CINGARI, *Alle origini del pensiero "civile" di Benedetto Croce*, cit., pp. 451-502.

<sup>55</sup> Cfr. CROCE, *Conversazioni critiche*, vol. III, cit., pp. 111 e 189. Vedi ad esempio la contrapposizione fra Dante e Shakespeare «nobilmente umani» e il nichilismo di Pirandello. Su ciò si veda anche E.G. CASERTA, *Crocè's essay on Dante*, in «Italian Culture», VIII, n. 1, 1990, p. 122.